

LA PREISTORIA DELLO STORICISMO

L'erudizione storica della Francia del '500 è l'argomento che ha ispirato due americani, Donald R. Kelley e George Huppert, che nelle loro opere rispettive¹ tracciano gli inizi di una fondamentale trasformazione del pensiero moderno: il sorgere della coscienza storica.

Il Kelley, già noto per diversi studi sul pensiero storico e giuridico del Rinascimento francese,² la cui affinità di contenuto e impostazione lasciava prevedere la loro rifusione in un volume, concentra la sua indagine sullo studio della storia giuridica sociale e culturale dell'Europa nel momento in cui sta per scoppiare una « rivoluzione » nel campo degli studi storici; rivoluzione che, anche se non così appariscente come quella nel campo scientifico, contribuisce altrettanto ad ampliare le prospettive e i valori dell'uomo. In questo processo la filologia, che ha un ruolo di primo piano, in un certo senso « si pone rispetto alla scienza storica in una relazione simile a quella della matematica rispetto alle scienze naturali ». (K. 9)

Il primo problema, spiega il Kelley, è stato quello di tracciare in termini concreti l'influenza dei metodi filologici sul pensiero storico, e questo si poteva

¹ DONALD R. KELLEY, *Foundations of Modern Historical Scholarship. Language, Law and History in The French Renaissance*, Columbia University Press, New York and London, 1970; GEORGE HUPPERT, *The Idea of perfect history. Historical erudition and historical philosophy in Renaissance France*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago, London, 1970. È il primo libro per entrambi gli autori.

² Per comodità del lettore riportiamo titoli e riferimenti di questi saggi: *Historia integra: François Baudouin and his Conception of History*, « *Journal of the History of Ideas* », XXV (1964), 35-57; *De Origine Feudorum: The Beginnings of an Historical Problem*, « *Speculum* », XXXIX (1964), 207-28; *Fides Historiae: Charles Dumoulin and the Gallican View of History*, « *Traditio* », XXII (1966), 347-402; *Legal Humanism and the Sense of History*, « *Studies in the Renaissance* », XIII (1966), 184-99; *Jean du Tillet, Archivist and Anti-quary*, « *Journal of Modern History* », XXXVIII (1966), 33-54; *Guillaume Budé and the First Historical School of Law*, « *American Historical Review* », LXXII (1967), 807-34; cui si può aggiungere il più recente *The Rise of the Legal History in the Renaissance*, « *History and Theory* », (1970), IX, 174-94.

fare attraverso discipline come la letteratura classica, gli studi biblici o anche la filosofia. La scelta è caduta sul campo del diritto « per un numero di ragioni non includenti solo la predilezione da parte dell'autore ». Questi ne dà in quattro punti i motivi principali. « Prima di tutto, nessun altro campo è così strettamente legato alla storia con riguardo sia al contenuto che al metodo. Secondo, fu ampiamente l'influenza degli studi giuridici che rivoluzionò la teoria della storia, cioè la così detta arte della storia nel XVI secolo. Terzo, è un fatto che i giuristi contribuivano più di ogni altro gruppo sociale o di professionisti alla scienza storica, e le loro preoccupazioni furono decisive a stornare l'attenzione di una storia di fatti guerreschi [*drum and trumpet history*] verso gli studi istituzionali sociali e culturali. In fine, il matrimonio degli studi storici e giuridici nel XVI secolo apportò uno dei più stabili elementi alla durata dello storicismo da quell'età fino al presente ». (K. 10)

La « predilezione » dell'Autore coglie senza dubbio nel segno e si sposa felicemente con un'altra scelta, la Francia, come scena intellettuale su cui si svolge l'azione; anche di questa preferenza geografica, per così dire, il Kelley dà conto.

« Lo studio della storia si era sempre sviluppato sul terreno della cultura nazionale [...] La scelta poteva cadere sull'Italia, dove la moderna filologia era nata, o sulla Germania, dove si era cominciato a dare l'assalto alla storia medievale, o anche sull'Inghilterra, benché la 'rivoluzione storica' colà fosse uno stadio in ritardo e un avvenimento periferico di un fenomeno molto più ampio. Fu in Francia, invece, che le tradizioni medievali e rinascimentali si mescolarono più liberamente, e fu in Francia che i problemi centrali della storia d'Europa — il conflitto fra chiesa e stato, il feudalesimo e lo sviluppo della monarchia nazionale — subirono un confronto diretto ». (K. 11)

Anche lo Huppert vede nella Francia il fertile terreno su cui potevano crescere i germogli degli studi storici, nel momento in cui « la tradizione dell'insegnamento umanistico, monopolio italiano del XV secolo, era diventata proprietà comune dell'Europa intorno al 1500. Nel corso del XVI secolo il vessillo degli studi storici si era trasferito dall'Italia alla Francia, dove le controversie religiose, che stavano mettendo così gravosi freni alla libertà accademica in ogni altra parte d'Europa, erano sentite meno acutamente. Perciò la mia strategia porta dritto alla Francia del Rinascimento ». (H. 6) Ma la scelta della Francia non è così esclusiva come per il Kelley, ché poco dopo l'Autore precisa: « Io non intendo insinuare che solo in Francia fosse significativo il processo delle tecniche dell'erudizione del tardo '500. Il contributo dei francesi può alla fine esser visto come una parte solamente di una tendenza presente dappertutto in Europa ». (H. 11). Né vi è da parte dell'Autore una predilezione per gli studi giuridici, essendo l'attenzione rivolta soprattutto alla storiografia erudita, come preciseremo.

In generale, nell'esaminare lo sviluppo della scienza storica, i due studiosi tengono conto principalmente delle influenze esercitate dal metodo filologico, dallo studio del diritto romano e dall'interesse per il Medioevo, con una notevole differenza quanto al contenuto e all'impostazione. Non potendo noi scendere ad un esame particolareggiato, importa qui mettere in evidenza il punto di partenza, i presupposti teorici che sono alla base di queste trattazioni, interessanti per lo studioso di problemi storici e per quello di questioni di teoria e metodologia della storiografia.

Il pensiero storico e la Francia del XVI secolo rappresentano la scelta di un argomento che non può sottrarsi all'obbligo di un confronto preliminare con una tematica difficile quanto fondamentale: lo storicismo e le sue origini.

« Quando ha inizio la moderna storiografia? Quali erano i suoi fondamentali presupposti, i suoi caratteri distintivi? La storiografia, come disciplina d'insegnamento, fece progressi? Da che cosa ha origine? Con quale velocità? il suo progresso era ritardato? In quali circostanze? » (H. 5) Lo Huppert, che pare voglia prenderci per mano con queste domande allettanti, ci lascia subito, affidandoci alle cure di A. D. Momigliano, « la guida più sicura sull'intera questione delle origini della storiografia moderna ». Gli studi del Momigliano, sulla relazione tra erudizione e storiografia, e quelli del Bezold (1918), sull'evoluzione del metodo storico nel contesto del tardo Umanesimo rinascimentale, sono serviti, come dichiara l'Autore, « da impalcatura a questo studio. Parlando in generale, lo scopo di questo libro è di porre il movimento storico francese del XVI secolo nel contesto generale dello sviluppo della scienza storica ». (H. 8) Il problema delle origini fa posto, dunque, ad una visione d'insieme del pensiero storico nel Rinascimento francese, nonostante le domande iniziali,³ e lo Huppert, sebbene senta una certa attrazione per l'idea di « Preludio » (il *French Prelude to Modern Historiography* di J. G. A. Pocock), preferisce gli accordi risolti del « finale » della « storia perfetta » alla La Popelinière, il cui concetto d'*histoire accomplie* « torna ad essere niente meno che la matrice da cui molte idee posteriori sul significato della storia, incluse le nostre, sono derivate ». (H. 10)

A La Popelinière ha pensato in modo significativo l'Autore dando al suo libro il titolo di *Idea della storia perfetta*.

Sul tema delle origini la problematica del Kelley va più lontano.

La Preistoria dello Storicismo, suggestivo titolo dell'introduzione, trasporta in tempi remoti la fantasia, che scavando in fosse recondite vede affiorare i resti non dell'*homo sapiens* ma dell'*homo historicus*.

³ Né è più esauriente a questo proposito il suo saggio, *The Renaissance Background of Historicism*, (« *History and Theory* », 1966, 48-59) che resta interessante per una visione generale dell'argomento.

« Che cos'è la storia? », o « « che cosa dev'essere la storia? », o, ancora, « che cosa si vorrebbe che fosse la storia? »: queste domande sono fatte impropriamente dagli studiosi, riconosce il Kelley, e per questa ragione non si è trovata una risposta soddisfacente. « È stato chiesto dai filosofi che spesso sopportano a stento, se non sdegnano addirittura, l'opera quotidiana dello storico di professione. È stato chiesto dai sociologi che hanno la speranza di trovare un accomodamento all'interno dei propri schemi dotti. È stato chiesto dai teologi che di fatto hanno lo sguardo fisso su problemi più trascendenti. Di rado è stato chiesto dagli storici, se non di solito come un'opportunità di autogiustificazione o di autobiografia. Quasi mai — arguisce l'Autore — la domanda è stata fatta con molto riguardo verso un punto di vista storico. Inoltre se la storia è un mezzo per l'autocomprensione, come la più parte degli uomini da Gaillard a Collingwood hanno creduto, quale migliore via potremmo seguire che rivoltare il metodo della storia su sé stesso? » E dunque « per comprendere che cos'è la storia », conclude il Kelley, « noi chiediamo in primissimo luogo: che cos'è stata la storia? » (K. 2)

« Storicizzata », diciamo, l'indagine sul concetto e sul significato della storia, l'Autore osserva che il senso della storia « ha dato non solo più ampiezza al rango dell'esperienza umana, ma ha promosso anche una trasformazione psicologica, una vera rivoluzione copernicana nell'atteggiamento dell'uomo nei confronti della sua cultura e, da qui, della sua esistenza ». (K. 3)

A questo punto il Kelley inquadra e mette a fuoco il problema centrale: che cos'è lo storicismo? Sebbene avverta, in nota, che non è la sede per entrare nel dibattito dei vari « storicismi » e « istorismi », muovendosi con una certa agilità tra opinioni ed esempi di storici e filosofi di varie tendenze, dedica particolare attenzione al non facile argomento. Ma fino a che punto, chiediamo, l'Autore riesce a dare un'idea esauriente dello storicismo?, o, ch'è lo stesso, che cos'è per lui lo storicismo? Benché sia un termine molto abusato e spesso peggiorativo che gli storici, contrariamente a diversi studiosi di letteratura, sociologia e filosofia, sembrano riluttanti ad accettare, argomenta il Kelley, esso non può « essere messo al bando semplicemente a causa di certe spiacevoli dissonanze [*overtones*] derivanti dal pensiero tedesco del XIX secolo, oppure dalle più recenti finzioni escogitate dai positivisti 'logici' o di altra specie, che sono ancora ossessionati dai fantasmi hegeliani e dal demonio del determinismo di La Place ». (K. 4)

L'Autore sembra cogliere in questo passo i pericoli del relativismo storico, indicando nei 'fantasmi hegeliani' e nelle 'finzioni positivistiche', gli opposti fraintendimenti cui può dar luogo la parola 'storicismo', « che non solo serve a designare le basi concettuali dell'indagine storica, ma, cosa più importante, ad accentuare le tradizioni profondamente radicate e continue del pensiero storico ». (K. 4)

Però, mentre vigila a dare un'immagine ben equilibrata del concetto di storicismo, il Kelley, volendo precisare il suo pensiero, esce inavvertitamente dalla via di mezzo e, temendo Scilla, si lascia attrarre da Cariddi. « Compreso in questo senso neutro ma, a mio parere, storicamente significativo — prosegue l'Autore, — lo storicismo si riferisce ad un gruppo di principi e tendenze correlativi che sembrano essere i requisiti minimi per la comprensione del passato. Questi possono essere chiamati, in senso lato e senza specificazione, umanesimo, individualità, pluralismo, relativismo e mutamento. In altre parole, lo 'storicismo' si riferisce a questo stato d'animo che, coscientemente o no, si rivolge non alla natura ma al mondo creato dall'uomo; che cerca e trova non il tipico ma l'unico; che accentua la varietà più che l'uniformità della natura umana; che è interessato meno dalla somiglianza che dalla differenza; che è impressionato non dalla permanenza ma dal cambiamento. Questa piuttosto impacciata [*awkward*] e, a questo punto, vuota idealizzazione non comporta valutazioni ideologiche particolari, teorie di causalità, modelli di dilucidazioni, o scopi politici, che sono essi stessi i prodotti di particolari temperamenti o di circostanze storiche. Né è suggerita come un desiderabile od anche accessibile punto di vista. Piuttosto è offerta come una generalizzazione identificante una particolare sindrome dei sapienti, che, a mio parere, distingue la scienza storica dalle altre attività intellettuali ». (K. 5)

Questo storicismo, di cui l'Autore sente di dare un'idealizzazione il più possibile « vuota » di responsabilità ideologiche particolari e neutra « in senso lato e senza specificazione », si maschera suo malgrado sotto gli abiti variopinti del relativismo, in guise poco riconoscibili a volte, affascinato com'è dalla « unicità » dalla « varietà » dalla « differenza » e dal « cambiamento ». Ma queste sono astrazioni! Così come astrazioni sono i loro opposti, il « tipico », il « permanente » etc., e le astrazioni non sono idee storiografiche: sono concetti approssimativi il cui uso è limitato a un convenzionale generico orientamento.

Se il Kelley fa bene a additare nell'« individualità » (ch'è la trama tessuta dalle fila dell'« unico » del « differente » etc.) il carattere precipuo dello storicismo, dimentica però di « storicizzare » l'individualità che, separata dall'universalità, è incomprensibile.

L'equilibrio in cui il Kelley vorrebbe mantenersi lascia intravedere il timore di sporgersi troppo sulla vecchia posizione astratta, cioè su un'illecita ingerenza delle leggi della storia (astratte e generiche) all'interno della storiografia. Ma, a ben vedere, tale ingerenza non deriva che dalla scissione fra lo studioso di problemi storici, da una parte, il quale per giungere alla precisione e maturità di giudizio e per affrontare con consapevolezza la ricerca che si è proposta, deve prima di tutto rendersi conto dei problemi con cui ha a che fare, e, dall'altra, il puro teorico e puro storico della storiografia, il quale

finisce col dimenticare che « le idee o valori, che sono stati assunti a modelli e misura della storia, non son storie o valori universali, ma fatti particolari e storici essi stessi, malamente innalzati a universali » (Croce); egli continua in tal modo a discuterne all'infinito, pretendendo coerenza logica dalle posizioni storiografiche, di cui dovrebbe, invece, ricercare l'origine storica.

E non è tutto.

Fra le righe del rapido schizzo dello storicismo il Kelley, pur così attento a mantenere una posizione neutrale, lascia far capolino a maliziosi « fantasmi hegeliani » nel momento in cui, a proposito dei limiti della storiografia politica, introduce nel discorso l'« impulso trascendente », cioè il « costante stimolo a elevarsi al di sopra della lettera verso lo spirito di un testo, o a sostituire la storia universale con quella particolare [leggi al contrario], o di andare completamente al di là della storia alla ricerca di una scienza della società, o di una filosofia della cultura o di qualche analogo sistema metastorico. Questa — conclude — non è la strada dello storico ». (K. 12)

Ben detto: sempre che si sappia però riferire l'impulso trascendente all'istinto dello storico vero, di versare cioè il dato concreto dell'indagine (storia) nell'universalità delle idee storiografiche (filosofia), che a quell'indagine presiedono, senza tuttavia dominarla, perché esse stesse per esser vere devono rituffarsi in quella concretezza: rapporto di universalità e concretezza che meglio qualifica la filosofia come metodologia della storiografia.

In altri termini — questo mi pare sfugga al Kelley —, la pura teoria della storiografia, mentre proietta e limita i suoi interessi alle idee storiografiche in quanto tali, senza estenderli alla storia, agli avvenimenti, alle situazioni concrete, agli uomini concreti, avverte l'« impulso » di ricercare i presupposti di quelle che a loro volta sono presupposizioni del giudizio storico concreto, che non si può astrarre dal lavoro di indagine dello storico o storiografo; così, risalendo di presupposto logico in presupposto dottrinale, finisce con l'indulgere a schemi generici.

Ma — questo è il punto — ciò può accadere quando il puro storico della storiografia non abbia preso coscienza dei propri limiti e, per conseguenza, non sia in grado di ristabilire l'equilibrio. Di questa mancata presa di coscienza che il Kelley chiama « impulso trascendente », è affetto Machiavelli, per esempio, perché « subordinava il suo interesse per la storia alla ricerca di principi eterni di comportamento politico », (12) mentre ne è immune Le Roy che « era interessato meno a ritrovare un modello universale che semplicemente ad esporre la pienezza e la vitalità della civiltà ». (85) Invece, nella *Methodus* di Bodin « ancora una volta incontriamo una forma di impulso trascendente che distingue la storia dalla filosofia e dalla sociologia ». (138)

Indicando poi nell'impulso trascendente « uno dei limiti più nettamente marcati dello storicismo in generale e di quest'opera in particolare », (K. 12) il

Kelley implicitamente mette in risalto, nel senso opposto, il limite della « sua » concezione dello storicismo, che non ci sembra errato accostare a quella che è tipica del Meinecke.

E come il Meinecke — a suo avviso — è uno storico da porre accanto a Tuciddide e Machiavelli (quando scrive che « molti storici da Tuciddide a Machiavelli e da Machiavelli a Federico Meinecke » si sono rivolti alla storia in tempi di crisi politica per trovare gli antecedenti e ricercare le ragioni della loro condizione del momento), così è, fra le righe, altresì il teorizzatore proprio di quello storicismo a cui il Kelley guarda con diffidenza. Senza intaccare la figura di primissimo piano del Meinecke, che ci ha offerto tra l'altro la ricerca più compiuta e di più ampio respiro sulle origini dello storicismo, bisogna riconoscere che il concetto di storicismo da lui proposto è filosoficamente assai debole.

Al Meinecke pensa anche lo Huppert quando nel nono capitolo, *Il senso della Storia*, cerca di cogliere elementi storicistici nel XVI secolo sulla base dei concetti di « individualità » e « sviluppo ».

Che cos'è lo storicismo per lo Huppert? « La domanda pertinente — risponde l'Autore — non è tanto 'che cos'è lo storicismo?' quanto piuttosto 'come si è formato lo storicismo?' Forse la risposta alla seconda domanda può servire alla prima. La questione delle origini è oscura ed è stata trattata finora soprattutto dagli studiosi tedeschi [!]. Non oscura perché è stata trattata male o dai Tedeschi [!!], ma perché la questione tocca altri troppo numerosi problemi che non sono suscettibili di indagine [*treatment*] storica. È una questione troppo grossa e le fonti appartengono ad uno dei periodi meno conosciuti della storia d'Europa. Non fa meraviglia che il Meinecke, nel suo libro sulle origini dello storicismo, preferisse 'saltare di cima in cima' da un genio all'altro, da Voltaire a Montesquieu e da Leibniz a Goethe. Gli sarebbe stato difficile fare altrimenti ». (H. 152)

A parte alcune strane affermazioni, come quella che il periodo in questione sarebbe tra i meno noti della storia europea, lo Huppert, pur notando l'interdipendenza tra il concetto di storicismo e la questione delle origini, anche qui evita il problema, tanto che preferisce usare il termine 'senso storico' (*historical-mindedness*) « per scansare gli equivoci della parola tedesca *Historismus* che, aumentando la confusione, è variamente tradotta ora in istorismo ora in storicismo ». (H. 151)

Lo storicismo per lo Huppert si diluisce in un atteggiamento generico e istintivo che i pensatori assumono nei confronti del passato; il « senso storico » si riduce ad una forma di relativismo non meno errata di quella constatata nel Kelley.

Fa meraviglia che questi storici americani trovandosi in seria difficoltà per una lucida comprensione del concetto di storicismo possano passare sotto

silenzio il nome del Croce⁴ che sull'argomento ha portato i contributi fondamentali, per non parlare dei suoi prosecutori che considerano lo storicismo il punto focale delle loro speculazioni.⁵

« 'Storicismo' nell'uso scientifico della parola è l'affermazione che la vita è storia e nient'altro che storia... e la negazione della teoria che considera la realtà divisa in soprastoria e storia, in un mondo di idee o di valori e in un basso mondo che li riflette... »: queste parole che il Croce scriveva nella famosa recensione al libro del Meinecke serbano tutta la loro validità ancora oggi. Pur tenendo nel debito conto la messe dei contributi di tanti studiosi, è innegabile che l'esperienza crociana è il passaggio obbligato per chiunque si cimenti con i problemi dello storicismo.

Non aver chiarito a pieno il concetto di storicismo, idea storiografia « chiave » di siffatte ricerche, conduce i due studiosi a lasciarsi contagiare dal relativismo storico fatto emergere nell'opera dei personaggi da loro tolti in considerazione, fino al punto che resta arduo per il lettore distinguere lo storicismo « per noi » di oggi dallo storicismo « per loro » della « preistoria », mentre un maggiore affiatamento con la lezione crociana avrebbe permesso all'uno di non limitarne il significato con l'« impulso trascendente » all'altro di non mutarne il carattere denominandolo « senso storico ».

Felix culpa: chè sia il Kelley sia lo Huppert hanno indagato il fenomeno della nascita della coscienza storica puntualmente, analizzandolo da vicino, in determinate cerchie di attività, in un determinato periodo.

Il libro del Kelley si inizia con l'esame dell'opera dell'Umanesimo italiano e di Lorenzo Valla in particolare, che rivela i fondamenti della conoscenza storica attraverso i suoi contributi alla « scienza » della filologia. Nella seconda parte, Guillaume Budé, impadronitosi delle tecniche filologiche, intraprende la restaurazione del diritto romano, ma è Andrea Alciato con la sua scuola a scoprire la storia del diritto, ed è un suo allievo indiretto, François Baudouin, che con l'alleanza di storia e diritto definisce l'arte della storia. Da Baudouin, che occupa un posto cardinale nella trattazione del Kelley, si passa, nella terza parte, alle prime indagini sul diritto canonico, con Charles Dumoulin che scopre una veduta gallicana della storia, e sul diritto feudale, con i legisti investigatori della storia delle istituzioni. Il culmine di queste imprese intellettuali è rappresentato dall'erudizione storica, nella quarta parte, in cui Pierre Pithou, introducendo la filologia negli studi medievali, contribuisce alla scuola storica del

⁴ Il KELLEY per la verità dedica al CROCE un paio di righe per dire che la *Teoria e Storia della Storiografia*, « segue il manuale del Fueter senza spirito critico » [sic]. (3)

⁵ Per una compiuta indagine del problema e del dibattito sullo storicismo vedi R. FRANCHINI, *Esperienza dello storicismo*, ed. Giannini, Napoli, 1971⁴.

diritto francese; e finalmente, Etienne Pasquier con le sue ricerche sul passato nazionale fa compiere un passo decisivo agli studi medievali.

L'originalità del metodo del Kelley più degna di attenzione, a mio avviso, non è tanto l'utilizzazione di manoscritti e altri documenti inediti o poco noti, frutto di un lavoro paziente nella maggior parte delle biblioteche d'Europa, quanto l'audace prospettiva nella quale sono viste opere che finora erano state utilizzate separatamente da storici del diritto e storici della filosofia senza una organica connessione. L'Autore stesso è cosciente di questa originalità là dove premette che il suo studio « si concentra non sopra la storiografia formale o la filosofia della storia ma sopra la concreta indagine delle leggi, istituzioni, società e cultura ». E la ragione di questa scelta è chiara perché « molte delle importanti intuizioni e contributi nell'interpretazione della storia erano portati non dalle grandi figure della narrativa storica o della filosofia della storia ma dai pionieri che lavoravano nei campi relativamente oscuri e tecnici dell'erudizione e riguardavano più la tessitura che la struttura della storia ». (K. 13) Anche per questo motivo non è presa in considerazione la storiografia politica che comunemente è alla base di simili ricerche; infatti « per la crisi formativa del pensiero storico francese non vi era un semplice confronto politico o militare ma un vero cozzo di *Weltanschauungen* che, accompagnato dalle amare guerre civili, scuoteva la società dalle fondamenta. Uomini come Pithou e Pasquier, che erano interessati alla totalità della cultura francese, non potevano essere soddisfatti della storia, esclusivamente concentrata nel campo politico e rigidamente scritta, di Machiavelli e Guicciardini. Il loro proposito era non analitico e causale ma sintetico e descrittivo ». (K. 12)

Se Etienne Pasquier chiude la panoramica del Kelley, l'autore di *Les Recherches de la France* apre l'altra non meno interessante dello Huppert.

Questi non considera nel suo studio gli scrittori di storia contemporanea, da Philippe de Commines a J. A. De Thou, alcuni dei quali erano i più diffusamente letti, i più apprezzati e i più influenti, perché « le principali difficoltà tecniche e filosofiche che erano di fronte allo storico del passato semplicemente non esistevano per lo storico del presente che aveva le sue proprie difficoltà da superare [...] Che ci fossero studiosi dell'antichità e tecnicamente abili raccoglitori di fatti passati, era, naturalmente, sempre stato chiaro; ma fino a che punto l'erudizione poteva dirsi applicata con successo ai problemi storici del XVI secolo? (H. 9) Questo è il tema della prima parte del libro (capitoli 2, 3 e 4), dove l'Autore mostra come l'erudizione si impadronì della storiografia prima del 1600, ma la conquista non dimostrò di essere permanente « perché i risultati delle ricerche degli eruditi del '500 furono rigettati dalle generazioni successive a causa di pregiudizi ». Nella seconda parte (capitoli 5, 6, 7 e 8) egli rivolge l'attenzione al mutato tentativo di fare un uso scientifico dei dati storici, chiarendo come il progresso dell'erudizione fosse strettamente connesso con la filosofia della

storia, attraverso lo studio dei principali teorici della « nuova storia », Pasquier Bodin, Vignier e La Popelinière. Il capitolo nono riesce a dimostrare che già nel XVI secolo esisteva il « senso storico », che comunemente si fa risalire al '700. Il capitolo conclusivo cerca di far vedere come la « nuova storia » proclamata dai teorici Bodin e La Popelinière, della quale Pasquier e Vignier furono i più noti pratici, non era « del tutto nuova sotto il sole », ma doveva molto alla storiografia erudita, politica, giuridica ed ecclesiastica che l'aveva preceduta, specie in Italia.

Questa conclusione potrebbe ben riprendere il tema del discorso aperto dal Kelley; si può in tal modo immaginare una circolarità di contenuto insieme ad una varietà di stile tra i due libri che si integrano a vicenda. Il Kelley, che concentra ciascun capitolo sul personaggio più rappresentativo cercando di mantenere una parvenza di ordine cronologico, sia nella sequenza dei capitoli sia all'interno di ogni capitolo, si cura con raffinata abilità di guarnire l'insieme di preziose citazioni; lo Huppert fa una breve trattazione di ciascuno storico scelto e ciò contribuisce alla sinteticità della narrazione e alla snellezza del testo.

Il valore di queste ricerche, che illustrano la ricchezza poliedrica del primo stadio dello storicismo europeo, consiste nel fatto che esse si spingono lontano e si guadagnano il raro merito di mostrare nuove vie da seguire, mutando, per certi aspetti, la prospettiva di un tema che ha impegnato tutta una generazione di studiosi, i quali, considerando i « precursori », giungevano al massimo fino al Vico. L'angolo visuale qui è cambiato: il termine *a quo* si è allontanato.¹

MARIO TURCHETTI

¹ Si considerino infatti le seguenti citazioni riguardanti il Vico (sulle quali ampiamente il dibattito è aperto):

KELLEY, « Gian Battista Vico era un uomo di gran lunga in anticipo sul suo tempo o di gran lunga in ritardo? » (7)

HUPPERT, « La nozione di 'uomini in anticipo sul loro tempo' è antistorica. Vico, in verità, lungi dall'essere in anticipo sul suo tempo... era un discepolo lontano degli storici e giuristi del XVI secolo, un ritardatario nella storia delle idee, che echeggia Bodin e non che preannuncia Hegel. Gli storici filosofi del XIX secolo, Michelet in particolare, scoprirono Vico e videro in lui uno storicista come loro, isolato nel secolo dell'Illuminismo.

Essi non si sono spinti lontano, al di là del Vico, sino alle fonti della sua filosofia » (166);

KELLEY, « Ecco la più eloquente illustrazione della verità spesso trascurata! Il pensiero storico non era semplicemente anti-cartesiano ma in gran parte pre-cartesiano, e aveva le sue radici nel fertile terreno della scienza del Rinascimento.

Vico non era tanto il creatore di una 'scienza nuova', quanto il custode di un'antica scienza, la scienza della filologia. In questo senso egli non proprio fondò lo storicismo quanto lo ereditò ». (7)